

## Anzi, la ghigliottina

Non sono cattivo. Bimbo bimbo ero sbattuto contro il muro da una dolce forza selvaggia e sensuale. La parola malizia non era contemplata neanche in un pesciolino di liquirizia da una lira. Non so perché è accaduto.

Ad esempio: ieri sera ho provato cinque minuti di felicità. Inaspettatamente ho incontrato dopo decenni un compagno delle elementari, Gualtiero. Lui era silenzioso ma incontrollabile; io ero ingenuo però pronto a combinarle di tutti i colori. Gualtiero si è ricordato che in prima portò le carte a scuola e mi convinse a giocare all'ultimo banco. La Signorina maestra ci sorprese e sospese parlandone con le mamme il pomeriggio stesso. Per la gioia di rivedere il mio compagno non stavo fermo, saltellavo come un grillo. Stamattina ho pensato che la mia esistenza è stata solo interiore, anche se sono stato sbattuto in mezzo alla strada, con un filo legato a una innocente e vitalissima infanzia. Quindi non riesco a capire perché è successo. Forse c'è un motivo altrettanto oscuro (rispetto alla Storia) che mi ha impedito di leggerlo. Eppure amavo la legna, i pezzi di legno, i bastoni. Adoravo martello e chiodi. Ci volevo fare croci e spade. Epperò *Pinocchio* non mi ha mai chiamato. Lo leggo solo ora; e l'unica cosa che mi piace sta scritta alla fine della prima versione di Collodi (quella in cui Pinocchio resta un pezzo di legno; che non è sgravato nel futuro con la carne e il sangue dei bambini e dunque degli

umani). Godo quando lui s'impicca. Un burattino che si impicca. Dovrebbe far ridere. E farsi mandare affanculo. Invece la catramosa metafisica (l'ho sentita nei reticolati dei capillari) si squarcia nelle parole: «Oh babbo mio! Se tu fossi qui!» Ecco allora che l'impiccagione sembra una crocifissione.

«C'era una volta un pezzo di legno, – riattacca dopo cinque righe *Pinocchio*. – Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per riscaldare le stanze». Un legno quindi che non ha nome, né ci è dato saperlo, e che però maestro Ciliegia, dopo aver visto che era impossibile trattarlo con la pialla e l'ascia, lo regala a quel povero onanista di Geppetto che in seguito lo chiamerà come tutto il mondo sa. Ora io non pretendevo che il legno fosse di larice come una bimba bionda; né di castagno trattato a cera come una neonata etiopica; né di rovere come le gote di un fanciullo di montagna. No, non pretendevo fosse di lusso. Pretendo invece che alle scuole elementari la maestra (bisognerebbe tornare ad averne una) insegni agli scolari la differenza tra un albero e un altro. Tra un legno e l'altro.

Forse il racconto di questo burattino non l'ho mai preso in considerazione perché mia nonna una volta sola, di notte, quando avevo meno di due anni, con il nonno che dormiva con un petto sterminato di boscaglia e un respiro da animale antico, prese a raccontarmi una storia inventata all'istante, nel tentativo di farmi dormire. Era lunghissima, tale e quale a una processione che si inerpica su per colline e montagne in un buio denso, carnoso, spiccicato al corpo e al rantolare del nonno. Da giovane lettore, in seguito, compresi che quella favola orale aveva il sapore, l'armonia e il terrore dei riti iniziatici del pas-

sato remoto dell'umanità. Riti selvaggi ai quali venivano sottoposti i fanciulli affinché sbucassero, dopo le prove del fuoco e delle belve, nella stagione dell'adulità come suggella l'antropologo Propp nella *Morfologia della fiaba*. Insomma, nessun pretesto per amare un pezzo di legno. Da subito era destino che avessi bisogno della natura, della velocità del sangue, del battito cardiaco accelerato, della paura, del coraggio, dell'abbandono, della tristezza. Della realtà. Come quando certi compagni di giochi più grandi mi suggerirono di rubare (non conoscevo ancora il valore della parola) nel magazzino del nonno le stecche di legno per farci le spade. A me giurarono e spergiurarono di costruirmene una bellissima «col binocolo», che ancora non sapevo tradurre con: te la faremo col cazzo! Infatti scapparono con le loro lasciando me rannicchiato di fronte alla serranda del magazzino. Accadde un po' come fecero i fratelli Pásztor ai giardini del museo nell'adorato romanzo *I ragazzi della via Paal*.

I più piccoli, con a capo il mio fratellino innocente Ernesto Nemeček, stavano giocando con le biglie di vetro. In terra ce ne erano trenta, più due colorate. Le aveva vinte il biondino. Arrivarono i due bruti Pásztor e dissero *Einstand*, cioè «preda», «razzia». I Pásztor difatti, forti della superiorità fisica, si misero le palline in tasca alla pari di un bottino di guerra.

Invece per la mia spada arrivò un ragazzo «barbaro», un tipo alla Garrone di *Cuore*; più neorealista; un povero vero che per cercare di consolarmi e farmi felice, a mani nude, riconquistò le spade dei traditori accatastandole ai miei piedi. Ma ormai non sapevo cosa farci. Non potevo giocare con nessuno.

Oppure quando andavo dall'arrotino Vittorio, verso i quattro anni, incantato da un martelletto che costava

quattrocento lire. Imploravo Vittorio di vendermelo, il martelletto, anche se non avevo una lira in tasca. Lui non faceva una mossa. Restava col capo chino sulla mola che ruotava tenendoci poggiate le lame dei coltelli e delle forbici che si andavano affilando. Col mento che faceva tutt'uno con la gola, mi diceva: «Che ci devi fare? Ti fai male. Vai a casa». E io a cercare di sostenere la sua immobilità da padre Pio arrotino. «Ci batto i chiodi sul legno. Ci infilo i chiodi», gli ripetevo illudendomi che capisse. E mentre stavo là, incantato al cospetto del martello con il manico di faggio, avevo l'acquolina in bocca al pensiero di battere i chiodi sul legno. Era il mio sogno.